

un omaggio,
a genova

MONDINO

L'artista torinese sguscia via, gioca, fa il verso

di GIUSEPPE FRANGI
GENOVA

In occasione di una delle sue prime mostre alla Galleria Il Punto diretta da Gian Enzo Sperone, Aldo Mondino aveva esposto una serie di opere quadrettate sul modello dei vecchi abbecedari o degli album da colorare. Ogni quadro possedeva una scatola di pastelli o di acquerelli che i visitatori potevano usare, per giocare con le stesse opere. Giocare: categoria-chiave per capire Mondino e per capire perché un artista come lui a oltre cinquant'anni da quella mostra e a undici dalla morte continui a sorprendere e divertire. Sorpresi e divertiti si esce infatti dal labirintico omaggio che Genova ha voluto dedicargli con le due intriganti mostre a Villa Croce e al Palazzo della Meridiana, alle quali si aggiungono una serie di opere disseminate in luoghi tipici della città. A Villa Croce, nel contesto fascinoso dell'edificio un po' *delabré*, con la luce del mare che si rovescia generosamente dentro le stanze, il percorso si concentra in particolare sui primi anni (ci sono anche quei suoi *Quadri a quadretti*). Al Palazzo della Meridiana, tra sale volutamente sigillate e silenziose, troviamo invece il Mondino ammalato dall'Oriente, che acquieta le sue ansie sulle corde di una mistica libera e senza etichette.

Moderno, postmoderno, contemporaneo è il titolo che è stato dato alla mostra (a cura di Ilaria Bonacossa in collaborazione con l'Archivio Mondino, sino all'8 gennaio); Mondino in effetti è un artista fluido, che sguscia via da chiunque voglia assegnargli delle appartenenze troppo strette, non perché pre-

tenda un posto tutto per sé, ma perché in lui vince sempre un istinto per l'ubiquità. Mondino è uno che sta sempre al gioco; il gioco comporta poi che l'artista associ ogni volta, con poetica e intelligente libertà, il tema nel quale si trova risucchiato a una tecnica inedita e quasi onomatopeica. Così i cioccolatini Peyrano con le loro carte dai colori argentati fanno da tessere per il mosaico *Byzantine World*, opera del 1999: una grande cattedrale della cui luce Mondino s'imbeve. Del 1972 è invece *Delicatessen*, un nudo di donna che lecca il proprio corpo, dipinto con lo zucchero: corto-circuito finissimo, che sprigiona una sensualità libera e per nulla volgare. C'è zucchero anche nella pasta morbida dei panetti di *marshmallow* con cui Mondino compone invece le pareti e la pavimentazione di una piscina: se davvero ci si potesse tuffare, si nuoterebbe come in un dolce liquido amniotico (opera del 1982). Anche quando dipinge Mondino gioca a dipingere: non è un caso che si inventi un supporto su misura come il linoleum, sul quale il colore può danzare liscio e senza impuntature. Non poteva esserci supporto migliore per la lunga serie dei suoi Dervisci, che roteano nei conchi bianchi delle loro vesti, quasi proliferando e riproducendosi all'infinito, in formazione di gruppo o anche in singolo. Alla Biennale



del 1993, quando li presentò, Mondino invitò anche un gruppo di veri Dervisci di Konia a danzare: sembrava scivolassero fuori dai suoi linoleum... Oggi li si incontrano al Palazzo della Meridiana, dove, quasi per contrappasso, sono affiancati a due magnifiche sculture di Turbanti, sorprendentemente in bronzo: altro gioco sapiente e divertito di contrasti.

Al Mondino ubiquo piace poi andare ad insediarsi nell'anima di altri artisti, ai quali arriva non tanto per affinità culturale ma sospinto da uno spirito fraterno. C'è il De-

rain del primo collage (scomparso) della storia dell'arte moderna; torna a ripetizione su Casorati, torinese come lui, reso logo di se stesso; c'è l'Alighiero Boetti del bellissimo tritico *Essaouira 94*, dipinto nel 2004 a dieci anni dalla morte dell'amico, dove le virgole boettiane in libera uscita hanno preso il volo in forma di gabbiani.

Il gioco a volte è anche linguistico: *Mon Dine* è un quadro bellissimo del 1992 che si incontra in cima alle scale di Villa Croce. Il titolo può essere letto come il cognome Mondino francesizzato ma anche come omaggio e insieme parodia di Jim Dine, protagonista della seconda pop art americana. Vestito con una vistosa vestaglia rossa, sottratta all'armamentario iconografico di Dine, Mondino si presenta con l'aria di uno che è lì solo di passaggio. Per ribadire che la pittura è fluida e non ha più luogo; o meglio il suo luogo è un altrove: forse quell'altrove dove roteano i suoi dervisci.

Ubiquo, Aldo Mondino rappresenta sempre più un caso a sé: «Moderno, postmoderno, contemporaneo», tra Villa Croce, la Meridiana e altri luoghi tipici della città

UNA MOSTRA DELL'ARTISTA FRANCESE ALLA KUNSTHALLE DI VIENNA

Oggetti a-funzionali, colori piatti. Natalie Du Pasquier, indifferenziata

di DANIELE CAPRA
VIENNA

La rottura delle barriere fra arte e design è stato uno degli elementi culturali ed estetici più significativi del modernismo novecentesco. Le spinte economiche, politiche e sociali della modernità sono state interpretate teoricamente, seppure con differenti approcci di metodo, come motivo per progettare utopicamente il mondo, in un immenso (e in fondo impossibile) tentativo di riprogrammazione dell'uomo e di tutte le sue istanze antropologiche. Al Bauhaus, ad esempio, si praticavano arte e design in modo sostanzialmente indifferenziato, poiché, come ricordava il fondatore Walter Gropius, entrambi sarebbero frutto di un progetto, ove per progetto si intendeva

una visione della creatività a servizio degli altri, della collettività, lontana tanto dai solipsismi romantici quanto dall'esperanza sentimentale *fin de siècle*.

È impossibile non fare questo salto mentale indietro, dove tutto è cominciato, dopo essere entrati nelle sale della Kunsthal di Vienna che ospitano la pregevole personale di Natalie Du Pasquier (Bordeaux, 1957), curata da Luca Lo Pinto e visibile fino al 20 novembre. *Big objects not always silent* raduna infatti, negli spazi espositivi dipinti, tappeti, tessuti e oggetti: una mostra che presenta in maniera piacevolmente indifferenziata il lavoro dell'artista, senza alcun tentativo di tassonomia, né volontà di ordinamento cronologico. Costruita per semplice giustapposizione di spazi, *Big objects not always silent* propone, in svariate stanze ricavate opportunamente nell'ampia volu-

metria del museo, degli ambienti domestici caratterizzati dalla presenza di lavori bidimensionali dai forti colori (qua-



li dipinti, carte da parati, tappeti) e di elementi tridimensionali (come soprammobili, divani, tavole e panche) che invece fanno più evidente riferimento al mondo reale degli oggetti funzionali. In questa suddivisione tipologica si può cogliere, semplificando ai minimi termini, la classica suddivisione tra quei manufatti che convenzionalmente chiamiamo opere e quelli che invece indichiamo come

design. Tale differenziazione nel lavoro della Du Pasquier è però totalmente fittizia, poiché opere e oggetti sono in buona sostanza la stessa cosa, il frutto del medesimo processo creativo. «Il mio lavoro – racconta l'artista – è quello di allestire ciò che è vicino a me nella modalità che prediligo. È piuttosto semplice: compongo impiegando delle forme, e utilizzo quello che ho nello studio, in cucina o talvolta fuori casa. Negli ultimi anni dipingo gli oggetti cancellando ogni aspetto grafico che riportano, e poi li allestisco insieme con pezzi di legno tagliato e dipinto, in composizioni formali. Da questo nascono le sculture e i dipinti».

L'effetto di tale feroce compressione semplificatoria è quello di una pittura figurativa a campiture piatte e colori sgargianti, che evidenzia le geometrie del soggetto raffigurato, sia esso un vaso, una bottiglia, un'arancia o un telefono, mentre la figura umana risulta del tutto assente. Ugualmente gli oggetti realizzati hanno colori forti e pieni, e frequentemente trame ornamentali reiterate, che trasformano ludicamente

l'oggetto in qualcosa di differente dal suo essere manufatto con delle funzioni imposte dall'uso. In questo la Du Pasquier eredita in toto la giocosità di Ettore Sottsass e del design di Memphis, a cui essa stessa ha partecipato negli anni ottanta, prima di dedicarsi in maniera totale all'arte.

Ma quella sensibilità, postmoderna nell'irriverenza, conduce però a un risultato visivo che ricorda a tratti la sintesi modernista del cubismo e del futurismo, in particolare avvicinandola ad autori come Fernand Léger o Fortunato Depero, benché la scelta di rappresentare vasi, bottiglie, imbuto e bicchieri, dimostri invece un amore verso i soggetti cari a Morandi. Con questo approccio giocoso e sottile la Du Pasquier porta avanti così il tentativo di fissare il mondo in forme semplici e icastiche, con articolazioni minime che si riducono a sintagmi liberatori, in cui colore e forma sono elementi costitutivi di un universo che si dipana in maniera a-programmatica, a-spaziale e a-temporale, ma che pare ai nostri occhi magicamente e metafisicamente immobile.

GERENZA

Il Manifesto
direttore responsabile:
Norma Rangeri

inserito a cura di
Roberto Andreotti
Francesca Borrelli
Federico De Melis

redazione:
via A. Bargoni, 8
00153 - Roma
Info: tel. 0668719549
0668719545

email:
redazione@ilmanifesto.it
web:
http://www.ilmanifesto.info

impaginazione:
il manifesto
ricerca iconografica:
il manifesto

concessionaria esclusiva di pubblicità:

Poster Pubblicità s.r.l.
sede legale:
via A. Bargoni, 8
tel. 0668896911
fax 0658179764
e-mail:
poster@poster-pr.it

Inserzioni pubblicitarie:

Pagina
278 x 420
Mezza pagina
278 x 199
Quarto di pagina
137 x 199
Piede di pagina
278 x 83
Quadrotto
90 x 83
posizioni speciali:
Finestra prima pagina
59 x 83
IV copertina
278 x 420

stampa:
RCS Produzioni Spa
via Antonio Ciarrarra
351/353, Roma

RCS Produzioni
Milano Spa
via Rosa Luxemburg 2,
Pessano con Bornago (MI)

diffusione e contabilità, rivendite e abbonamenti:

REDS Rete Europea
distribuzione e servizi:
viale Bastioni
Michelangelo 5/a
00192 Roma
tel. 0639745482
Fax. 0639762130

Aldo Mondino,
«Torso torsolo», 1996,
bronzo; in basso,
Nathalie Du Pasquier,
«O. T.», 2015, proprietà
dell'artista e dell'Exit
Gallery di Berlino